

Enzo Scotto Lavina, *Tra Sisifo e Nesso. Modelli e strutture editoriali del servizio pubblico televisivo 1954-2004*. Presentazione di Alberto Abruzzese e commento di Marcello Fedele, Milano, Lampi di stampa, 2011, p. 368.

Spesso assegnata ai massimi sistemi e, comunque, sempre attenta ai più minuti interessi suscitati e coinvolti, la considerazione pubblica della radiotelevisione, che alcuni decenni fa vedeva impegnati anche sulla scena mediale settori non marginali delle classi dirigenti economiche, culturali, dello spettacolo e politiche del nostro paese, ristagna da tempo, fra sussulti e conati, nelle pieghe delle funzioni digerenti e nel controllo delle *élite* pubbliche e private della cd “seconda repubblica”. Uno stato di fatto e dell’opinione che assumono un rilievo particolare nel caso della Rai, che neppure negli ultimi anni, e nel contesto di una revisione che si vuole profonda dell’uso del denaro dei cittadini, ha visto impegnati i legittimi rappresentanti della volontà popolare e i partiti in Parlamento nel promuovere cambiamenti. Non solo nelle linee editoriali, da decenni così tributarie della pubblicità, ma soprattutto nei profili organizzativi dell’impresa di servizio pubblico non idonei a promuovere l’innovazione nelle produzioni e la qualità del servizio fornito, e ad assicurare la sua valida presenza nell’universo multimediale digitale e nella rete.

Sui modelli e le strutture editoriali del servizio pubblico richiama l’attenzione questo volume dedicato ai profili organizzativi della televisione, dalla sua nascita in Italia all’entrata in vigore della legge cd. Gasparri, 1954-2004: cinquanta anni che hanno visto accedere alla modernità la società italiana, anche per il ruolo che questo mezzo ha assunto come punto di riferimento comune della popolazione, e che hanno messo alla prova le culture e le prassi istituzionali e di governo delle classi dirigenti. Non è frequente, anzi è inconsueto da noi, che all’organizzazione delle imprese sia dedicata attenzione e studio fuori da recinti strettamente specialistici. Ed è rarissimo che ciò avvenga relativamente alla Rai, la cui organizzazione costituisce, nella cultura giornalistica corrente e perfino negli studi storici consolidati nei decenni, soltanto un sottoprodotto strumentale, in sostanza arbitrario, del “potere”: materiale malleabile ad libitum delle convenienze e dei rapporti di potere esterni e interni a un’azienda ridotta a “quadro”, a “scacchiera”. Contro questa riduzione alla materia inerte della realtà e dell’organizzazione aziendale (dove alla “politica” è assegnato, evidentemente, il ruolo dello spirito creatore e vivificante), l’autore fa valere la presenza e vede all’opera nell’impresa (radio)televisiva, altre “potenze” umane: quelle che intrecciano in essa “spirito creativo”, “qualità artistica” e “dimensione industriale” e qualificano così il processo formativo e affermativo della modernità (p. 37). Sicché “conoscere le strutture editoriali, individuarne i modelli, seguendone l’evoluzione nel corso di cinquanta anni, inserendole a pieno titolo nel circuito autori-programmi-pubblico-contesto, significa ritrovare nel corso delle vicende

quella dialettica tra Sisifo e Nesso, tra le ragioni della creatività e le esigenze dell'organizzazione, che costituiscono il bassocontinuo di questi anni di servizio pubblico televisivo in Italia" (p. 43).

In questa dimensione mitica, che il titolo richiama, e con un deciso approccio storiografico – ben chiaro all'autore data la sua formazione e i suoi interessi, con le citazioni in exerga, quasi chiavi di lettura, ai vari capitoli – sono proposti “materiali per la storia di un servizio pubblico”, insieme ai “modelli” che hanno ispirato i profili e le scelte organizzative della Rai in regime di monopolio e in situazione di concorrenza, fino alle “decostruzioni” e “ristrutturazioni” che dal 1993 accompagnano il declino del carattere industriale delle attività in essa organizzate, insieme al ripiegarsi dell'orizzonte mentale e delle prospettive vitali dell'impresa-Rai. Vengono così alla ribalta relazioni “di servizio” e “tecniche”, “premesse” e “relazioni di bilancio” agli azionisti consegnate agli Annuari Rai (in particolare dei primi anni 1950 e 1960): fonti di solito trascurate, “secondarie” per la ricerca storica, ignorate dalla vocazione spiritualistica di tanta nostra sociologia, che negli anni dell'avvio e poi nel corso dei decenni hanno rilievo primario. Testimonianze come sono della consapevolezza di un'esperienza di lavoro e di un percorso di impresa che, in Italia come nei maggiori paesi d'Europa e del mondo, si sono costruiti certo grazie alle leggi e agli “indirizzi” universalistici della società democratica, ma anche, e soprattutto, alla scelta di un'offerta e di una gestione centrate sulla produzione originale. Con la necessità, e la capacità, di sperimentare linguaggi e formati sul versante della creazione e con la loro verifica sul campo nel rapporto con il pubblico via via conquistato al nuovo mezzo e, per suo tramite, alla comunicazione (alla comunità) nazionale: giorno dopo giorno, con i generi e i temi più “popolari” come con quelli più “colti” – per la scelta “popolare” univoca dei gruppi dirigenti e dei quadri aziendali di matrice cattolica, socialista, riformata, comunista, azionista, ecc. (qui in vari punti indicati per nome dall'autore) – grazie al lavoro creativo e all'impegno produttivo delle risorse professionali, intellettuali e tecniche, produttive della cultura e dello spettacolo, che il nuovo mezzo ha saputo reclutare sul mercato e qualificare dentro e attorno a sé. Qualcosa che si è venuto realizzando nel quadro dell'industria manifatturiera italiana, organizzata dagli anni 1930 agli anni 1990 nell'Iri, e che ha visto i gruppi dirigenti delle (radio)televisione oscillare appunto – come documenta questo volume – “tra Sisifo e Nesso”: fra l'apertura delle linee organizzative ai più vari apporti per cogliere la gamma più ampia di competenze e capacità creative presenti sul mercato dei fattori e offrire ad esse condizioni quanto possibile ottimali e opportunità di espressione e produzione di prodotti non ripetitivi, quasi sequenze di prototipi nei vari generi offerti al pubblico, da una parte; e il raccordo di quelle linee e la riconduzione delle relative responsabilità a centri interni di verifica delle scelte di gestione e di controllo (anche) dei costi, dall'altra. Per stabilizzare standard e procedure di un'attività diurna e in varia misura ripetitiva, per consolidare il ruolo e la funzione dei gruppi dirigenti sul fronte

interno (e rispetto all'esterno) e, negli anni della riforma 1975-1993, per rendere lineare e trasparente il rapporto fra le diverse linee ideativo-produttive e le strategie di offerta al pubblico, ai pubblici, delle reti televisive. Un metabolismo aziendale che ha offerto spazi e margini di intervento alle forze politiche nella gestione del servizio pubblico, più di quanto abbia potuto spingere l'impresa-Rai a impegnarsi in modo continuativo in strategie di qualificazione e di specializzazione, delle figure professionali e dei ruoli produttivi interni ed esterni, e delle linee di prodotto e di offerta – come si è potuto constatare, già negli anni 1970, con la Terza Rete Televisiva a carattere nazionale-regionale (qui è possibile leggere la Relazione Fabiani, rimasta senza seguito) e nei decenni della multimedialità e dell'internazionalizzazione della comunicazione, fino all'odierno universo digitale e alla rete.

Come accade nel mito, della storia riproposta con questi documenti da Enzo Scotto Lavina (anche con richiami all'esperienza francese) protagonisti sono soprattutto gli artieri: gli ingegneri e gli "amministrativi", gli organizzatori e gli ottimizzatori, i tecnici dei ponti radio, degli studi e delle squadre di ripresa esterna, prima all'inizio e insieme sempre, nel corso degli anni, ai programmisti, ai giornalisti, ai produttori e a quanti, dentro e attorno al servizio pubblico, hanno concorso, con il loro lavoro a farne una realtà significativa e rilevante nella vita delle famiglie e della società italiana. Una dimensione della realtà e dell'esperienza nazionale che insieme a sei indicatori di questa vicenda semisecolare – gli introiti della Rai, l'ammontare del canone di abbonamento tv, l'organico, le ore di trasmissione dei canali tv, i generi di trasmissione e la tipologia produttiva, l'ascolto dei programmi tv – ci vediamo riproposta da chi nella Rai ha lavorato (come l'autore) e che manca spesso in studi e riflessioni tuttora abbacinati, come i cronisti e i commentatori più accreditati, dalle "cordate" del potere politico e dalla cucina della "lottizzazione".

Nella sua presentazione Alberto Abruzzese sottolinea le corrispondenze fra la chiave di lettura mitologica di queste vicende proposta dall'autore con gli esiti del metodo della mediologia, da lui e da altri preferito a quello della sociologia (ma sulla considerazione intellettuale in cui sono tenuti gli artieri forse c'è qualche dissonanza), mentre nel commento di Marcello Fedele sono ripresi e sottolineati gli aspetti di bilancio e di gestione che rendono così problematico il presente e, ancor più, il futuro della Rai.

*(Celestino Spada)*